

Recensione

G. Trautteur, *Il prigioniero libero* Adelphi 2020

Andrea Maria Nencini

Chi vuole occuparsi di abitudine rischia spesso di finire intrappolato nella dinamica propria della trattazione di questo specifico argomento. Due sono infatti gli ambiti di analisi che l'abitudine, storicamente, ha offerto allo studioso: da una parte, quello della descrizione degli effetti derivati dall'utilizzo meccanico di comportamenti e di giudizi che, in quanto automatici, sono stati spesso raffigurati come forme 'diminuite' di interazione con il mondo, giacché mancanti di quell'investimento cosciente e attento tipico della modalità critica (o filosofica) di esperire i fenomeni; e dall'altra, quello 'formattante', tendente ad offrire possibili metodologie per educarsi all'utilizzo di modalità consapevoli con le quali indirizzare le proprie azioni e valutazioni, così da interrompere la ricaduta nello stato automatico ed incosciente tipico del comportamento abitudinario.

Lasciando da parte la pretesa di sapere o di potere determinare quale debba essere un modo cosciente di esperire i fenomeni, questo pendolo descrittivo rischia però di spingere a sottostimare le conseguenze derivate dall'evitare di indagare l'ipotesi che ne fonda il suo utilizzo: ovvero se orizzonti di libertà nelle nostre scelte (quand'anche queste fossero percepite come effetto di giudizi più 'consapevoli') siano, non tanto ottenibili attraverso l'impiego di un'epistemologia più corretta, ma se addirittura essi si diano nella natura stessa dei nostri corpi, o dell'universo, di cui essi non sono che un'assai minuscola declinazione. La mancata risposta a tale domanda, infatti, arreca un rischio tutt'altro che banale per la filosofia dell'abitudine, ovvero quello di fornire elevazione ai propri oggetti e progetti teoretici, in conseguenza dell'aver reciso la fune dalla zavorra che li teneva collegati a quel suolo 'empirico', da cui le proprie analisi avevano inizialmente preso quota.

Il libro di Giuseppe Trautteur ha l'ottimo effetto di riportare gli occhi degli studiosi verso quel suolo e di fornire un'utilissima zavorra, sotto la forma di un carotaggio di una problematica alquanto dimessa, ma che dovrebbe interessare estremamente la filosofia dell'abitudine. Ripercorrendo infatti la discussione che

si è svolta negli ultimi decenni, Trautteur offre al lettore una panoramica di alcune delle maggiori tesi a favore del determinismo e del libero arbitrio che sono state proposte nell'ambito delle scienze empiriche.

Non che il dibattito nostrano su tale questione si sia mai interrotto, o che i risultati di tale dibattito non siano stati via via raccolti all'interno dei lavori di coloro che hanno trattato gli effetti perniciosi dell'abitudine sulla capacità dell'uomo di emendare i propri comportamenti, ma questi hanno purtroppo teso a privilegiare le tesi che le discipline umanistiche continuavano a fornire o rimaneggiare. Nel frattempo, o dovremmo forse dire purtroppo già da fin troppo tempo, invece nelle scienze cognitive, nelle neuroscienze e nella fisica lo stesso dibattito stava fornendo sollecitazioni, la cui 'concretezza' empirica avrebbe dovuto semmai spingere i filosofi a testare contro di essa le proprie teorie, prima ancora di continuare nella loro elaborazione.

Ma dato che così non è stato e che molte delle suddette sollecitazioni rischiavano di venir col tempo dimenticate, Trautteur cortesemente le richiama alla mente, illustrando i vari studi che, in queste discipline 'dure', hanno fornito negli ultimi anni i risultati a sostegno delle argomentazioni dell'uno o dell'altro degli estremi del dibattito. L'effetto, meravigliosamente riuscito da parte dell'autore, è quello che si ha nell'aprire uno sgabuzzino in cui sono state ammassate, nello spazio di quasi quarant'anni, le cose di cui non avevamo voglia di occuparci o che volevamo evitare di avere sotto gli occhi: una cascata disorientante di studi, che risulta quanto più disorientante quanto più non le è stato accordato il tempo necessario per essere lentamente assimilata.

Trautteur infatti colpisce nel segno anche nella modalità espositiva da lui impiegata e invece di scrivere un testo sul modello divulgativo, che tenti di spiegare pedissequamente i risultati degli studi da lui presentati, così da renderli commestibili per un palato non abituato a tali sapori 'inusuali', decide di muovere velocemente da uno studio ad un altro con modalità, verrebbe quasi da dire, da guerriglia: nel momento in cui apre un 'fronte' su uno studio che potrebbe rassicurare il lettore nella sua pretesa di possedere una qualche forma di libertà nelle proprie decisioni, ne apre subito un altro, che presenta argomentazioni che invece 'inquietano' le conclusioni che quello precedente poteva aver suggerito. Dalla meccanica quantistica, all'indagine dei potenziali di prontezza motoria nel cervello, Trautteur mostra come i risvolti, apparentemente lontani, offerti da questi ambiti di studio interessino tutte le nostre scelte: da quelle più semplici, come il muovere un dito, a quelle più complesse, come il decidere riguardo al proprio stato di cittadinanza.

È infatti la questione di una scelta, personalissima, quella da cui prende avvio il testo di Trautteur e che gli permette di riproporre la teoria delineata nel 2002 nell'opera dirompente del filosofo Daniel M. Wegner, *The Illusion of Conscious Will*, nella quale l'autore avanzava la tesi che la sensazione di possedere il libero arbitrio o una 'volontà cosciente', non fosse altro che un effetto a posteriori creato dal cervello. Un truccetto mentale, che però non avrebbe nessun tipo di attinenza con l'esercizio di una libertà effettiva (p. 33). Wegner proponeva tale

tesi anche e soprattutto dopo la pubblicazione di un importantissimo studio da parte del neurofisiologo Benjamin Libet (pubblicazione che risale addirittura al 1983). Libet infatti, attraverso un elegante esperimento, aveva mostrato come la presa di coscienza da parte di un soggetto di aver compiuto un movimento percepito come volontario avvenisse con un ritardo di ben 350 ms rispetto all'avvio del movimento stesso da parte del sistema nervoso, ovvero al generarsi del *readiness potential*, il potenziale pre-motorio che prepara nel cervello l'esecuzione di un'azione (pp. 89-92). Se a prima vista questo ci può apparire un intervallo temporale assai ristretto, esso è invece alquanto ampio rispetto ai tempi che il nostro sistema nervoso normalmente impiega per svolgere le sue funzioni. Anche in questo aspetto infatti il cervello ingannerebbe le nostre impressioni, fornendoci un'esperienza della temporalità la cui linearità è costruita per riconoscere il mutamento nel flusso continuo delle nostre percezioni (pp. 41-42), e non certo per aderire al tempo cerebrale o a quello universale.

Il motivo per cui questo importante risultato di Libet o le teorie avanzate da Wegner abbiano avuto così poco riscontro nella filosofia nostrana è arduo a dirsi. Certo è che, per chiunque credesse nella possibilità di un agire libero nell'uomo (caposaldo tra l'altro della pretesa di una sua razionalità su cui si andrebbe ad impennare la separazione tra lui e le altre specie), il non dover fare i conti con tali teorie deve avere apportato un notevole conforto, nonostante, mi permetto di far notare, che tali risultati abbiano avuto ulteriori conferme in molti esperimenti successivi.

Il libro di Trautteur si avventura invece proprio nella direzione delle proposte avanzate dagli studi di Libet e Wegner. Dopo aver infatti mostrato che probabilmente è più l'estrema complessità dei sistemi che osserviamo in natura a spingerci alla descrizione di essi nel segno dell'imprevedibilità e dell'indeterminatezza delle loro componenti (pp. 58-59), e che quindi l'idea di libertà, se proprio dovesse essere mantenuta, dovrebbe essere semmai inscritta in quella di casualità (cosa che non può certo acquietare l'animo dei fautori del libero arbitrio), il testo si avvia nell'indagine di una materia certamente complessa, ma su cui però fortunatamente negli ultimi decenni si sono concentrati molti sforzi e interessi da parte dei neuroscienziati, ovvero la percezione del libero arbitrio nel nostro cervello. Se, in effetti, si volessero davvero studiare le possibili modalità per liberare i comportamenti dalla prigionia dell'automatismo o del determinismo, dovrebbe essere proprio questo il luogo da cui far partire la propria indagine, essendo quello in cui si genera la coscienza delle nostre decisioni.

Ed è infatti proprio analizzando gli spunti offerti dallo studio del cervello, che Trautteur inchioda il lettore su un'ipotesi inquietante, già intuita da Lucrezio, Spinoza e Thomas H. Huxley (p. 85). La libertà di cui ci sentiremmo portatori nei momenti in cui avvertiamo di compiere una scelta cosciente e volontaria (ovvero quando non agiamo soprappensiero in maniera automatica, ma, come dice l'autore citando Spinoza «per libero decreto della mente»), non sarebbe nient'altro che un'illusione prodotta dal nostro cervello, una tra le tante generate da un sistema tra l'altro strutturalmente pronò ad incorrere in illusioni di tipo

percettivo e cognitivo (si veda p. 108). Un'ipotesi che, lasciando aperto l'eccitante ambito di ricerca del perché tale effetto si sia generato e quindi quali possano essere i vantaggi che il nostro sistema nervoso ricava dal fornirci questa illusione, arreca certamente più spunti di indagine che quelli derivati dall'accettare aprioristicamente che l'universo sia sì organizzato in maniera deterministica, ma che l'essere umano, proprio grazie all'emergere della propria coscienza, sia quell'organismo che riesce a deporre il giogo della necessità per instaurarsi invece nell'eccezionale apertura offerta dall'agire libero o creativo (tesi declinata non a caso da tutti i filosofi che si sono occupati dell'abitudine, da Aristotele e Bourdieu).

Ammettere che quella sensazione autoevidente di possedere una libertà nelle proprie scelte, da sempre utilizzata per descrivere l'eccezione umana alla legge di natura, possa invece essere il modo attraverso il quale la nostra struttura cognitiva illude colui che dice di possedere il libero arbitrio per favorire invece l'efficienza delle proprie funzioni, è certamente un modo paradossale per l'uomo di scoprire la propria prigionia. Ad ogni modo, l'uomo potrà sempre trovare conforto nel sapere che per quanto egli vorrà educarsi nel riconoscimento di tale subordinazione, la sensazione di agire liberamente accompagnerà sempre quelle sue azioni che percepisce come ammantate di 'consapevolezza' (e forse, si potrebbe dire, anche in questo caso la necessità si burla nuovamente a sue spese, mostrando il suo imperio). Come dice un ignoto autore citato di Trautteur: «Credo nel libero arbitrio, non ho scelta» (p. 125).

Eppure proprio su questo aspetto tanto paradossale, il testo di Trautteur potrebbe risultare quanto più utile per coloro che volessero lavorare sull'abitudine e sui suoi meccanismi. Infatti, se si seguono le tesi da lui descritte, l'offerta di soluzioni o di teorizzazioni che tentino di aggirare gli effetti dell'automatismo o che volessero educarci a instaurare gesti più creativi o liberi da quella meccanicità che spesso sentiamo definire i nostri comportamenti, i nostri giudizi, le nostre percezioni e le nostre sensazioni, dovrà innanzitutto misurarsi con una scomodissima e assai ingombrante ipotesi, ovvero che anche le teorizzazioni e le realizzazioni di progetti etici capaci di aumentare l'investimento critico dei singoli, potrebbero dover necessariamente passare dalle strutture della prigionia deterministica. Ma a mio parere, la lezione preziosa che offre questo testo è che l'effetto di prigionia si ricaverà soltanto se si continua a pensare che ambiti emendabili siano sempre possibili. Se invece si abbandona tale ipotesi, resta l'orizzonte sconfinato dell'indagine dei meccanismi attraverso i quali questo universo 'affetto' da complessità svolge i propri mutamenti. Un'indagine che dovrà però necessariamente cominciare ad assimilare per tempo anche i risultati offerti da discipline a cui la filosofia dell'abitudine è poco avveza. Giacché dopo la pubblicazione del libro di Trautteur, una cosa è certa: il lusso dell'ignavia verso di essi non è davvero più concesso.